PROGNE, TRAGEDIA

DI

M. LODOVICO DOMENICHI.

All'Illustre, & Reuerendo Signore, il Signor Giannotto Castiglione.

IN FIORENZA
APPRESSO I GIVNTI,
MDLXI.

ILLVSTRE, ET REVERENDO SIGNOR MIO OSSERVANDISS.

ERCIOCHE *egli è cosa d'animo nobile, & gentile non ischifare mai di riceuere nuoui benifi cij et fauori da colui, che gia glie ne ha fatti molti altri et pur grā di, & segnalati: io, che a V. S. Illust. per tanti, & si honorati rispetti infinitamente sono obligato, non resterò di pregarla con tutta quella riuerenza, ch'io debbo, ch'ella mi faccia gratia d'accettar volentieri questa mia nuoua & picciola fatica. Sò, che non si marauiglierà punto della qualità del mio dono, perche quando per altra cagione non fosse degno di lei, per questo almeno le conuiene. Et è cio, che la poesia, come V. S. Illust. sà benissimo, ha molta somiglianza, & quasi parentado con la filosofia: si come quella, che rappresenta i costumi dell'humana vita, & tutte le medesime cose, che la filosofia apertamente suol trattare, ella sotto oscure fauole, & fintioni vsa proporre: & oltra cio grādissimo diletto*

con pari vtilità sempre accompagna. Ella sa anchora, come essendo molte specie di poesia, la Tragedia vna è, & non l'ultima di esse: laquale abbracciando l'acerba mutatione della fortuna, che altro insegna, senon la temperanza a' Re, & Principi grandi; & con l'esempio altrui auisa tutti coloro, che sono posti nel colmo delle grandezze humane, ad hauersi cura di non inciampare, ò cadere? & quegli che da natura, o da disciplina sono indiritti a gli studi della virtu; mirabilmente si dilettano di leggere la Tragedia: conoscendo d'esser lontani affatto da quelle sciagure, lequali hanno veduto trauagliar glialtri. Non dubito dunque, che la mia PROGNE *non sia per douerui piacere, & per l'argomento suo, & per la mia verso Voi affettione e osseruanza. Percioche inquanto che V. S. Ill. habbia a conformare i suoi costumi con la lettione di questo poema, non ha bisogno, che ella impari alcuna cosa da' libri. Rallegrisi piu tosto dell'honorata conscienza dell'animo suo, & goda d'essa come d'abondantissima mercede delle sue operationi virtuose, con l'esempio di coloro, le cui virtu imitando ella osserua. Ha V. S. Illust. innanzi a gliocchi il chiarissimo essempio del Santissimo Signor nostro, et suo zio Papa* PIO IIII. *la cui virtuosissima vita, l'ha promosso a quella degnità, della quale non è maggiore in terra, & di cui sua Beatitudine dignissima si mostra. Ha hauuto anchora nella sua nobilissima famiglia fin l'anno* MCCLX. *Celestino quarto*

sommo Pontefice, huomo prudente, scientiato, & pieno di buoni costumi, il quale usaua dire, ch'assai piu difficile era moderarsi nella prosperità, che nella fortuna auuersa. Et nel tempo del Concilio di Costanza hebbe pur nella medesima famiglia il Cardinale Brãda, altrimenti il Cardinale di Piacenza huomo di santiss. vita. Con questi esempi, & con lo stimolo della virtu, laquale di continuo la tiene desta, potrà sperare di crescere le dignità, & glihonori del suo Illustrissimo sangue, & a' seruidori, & amici suoi dar quella allegrezza, ch'essi hanno gia concetta ne glianimi loro. Il che a Dio piaccia, che segua tosto. A xxij di Febraio MDLXI. *Di Fiorenza.*

Bacia le mani di V. S. Illust. il suo affettionatiss. e obligatiss. ser. Lodouico Domenichi.

ARGOMENTO DELLA
TRAGEDIA PROGNE.

L titolo di questa Tragedia è PROGNE. Ma per largomen to d'essa s'hà da sapere, come hauendo Tereo, re di Thracia fatto lunga guerra à Pandióne re d'Athene; finalmente si accordarono, & fecero pace tra loro; e acciò che la pace fosse piu ferma, che Tereo pigliasse p moglie Progne figliuola maggiore di Pandione. Della quale hauendo egli hauuto un figliuol maschio, che fu chiamato ITHI; Progne dopo il termine di cinque anni, essendole uenuto desiderio di riuedere Filomena sua sorella, con molte carezze & lusinghe pregò il marito, che fosse contento andar per essa, & menarla in Thracia. Il marito essendo ito in Athene; & hauendo ottenuta la fanciulla dal padre, come lhebbe nelle mani vedutala bellissima s'innamorò fieramente di lei: & cosi acciecato d'amoroso desiderio le fe forza; e amazzò coloro, ch'erano venuti per seruigio, & compagnia d'essa. Dellaqual cosa facendo la fanciulla grandissimo lamento, & minacciando, come ella in ogni modo intendeua di palesare l'ingiuria, che l'era stata fatta; l'insolente tiranno ven

ne in tanta colera, che le tagliò la lingua. Dopo questo, tutta sbigottita la rinchiuse in una stalla, laquale per auuentura era anchora uicina al la città: & ui mise persone alla guardia: & così essendo passata la cosa, ritornò alla moglie Progne: & s'ingegnò di darle a credere, come Filomena sua sorella, aggrauata dal trauaglio & fastidio del mare, s'era morta. Progne di prima giunta se lo credette: ma però tanta sceleraggine lungo tempo non potè stare nascosa, & così Progne intese per appunto, come tutta la cosa era seguita. Onde essa tutta alterata, & commossa dalla furia del dolore, fingendo di uoler fare certi sacrificij di Baccho, i quali sacrificij s'usauano fare ogni terzo anno, accompagnata da molte donne se n'andò alla stalla: amazzò le guardie, & menò seco la sorella. Ma poco dipoi cercando di far uēdetta, la crudelissima madre uccise l'unico suo figliuolino, & lo diede a mangiare al padre. Dicono le fauole, che Tereo fu figliuolo di Marte, perche fu tiranno molto crudele & sanguinoso, & della ninfa Bistonide, da lui sforzata. Dicesi, che Progne fu trasmutata in una rōdine, & Filomena nell'uccello del suo nome, cioè nel luscigniuolo, & Tereo in bubbola: laquale hà la cresta, per mostrare come egli era re: uiue questo uccello di sterco, per memoria del figliuolo, che da lui fu mangiato.

GL'INTERLOCVTORI.

DIOMEDE,

IL CHORO,

TEREO,

PROGNE,

PISTO,

BALIA,

MESSO.

TRAGEDIA INTITOLATA PROGNE.

DIOMEDE.

IO me ne uengo da l'oscure grotte
De l'empio Re de le perdute genti,
Et son mandato a riueder le stelle,
Et l'aer nostro luminoso: poi
Che fra l'ōbre infernai non s'è ueduto
Altro così maligno empio furore:
E i Thracij cuor può Diomede solo
Empiere, omè, di furie, & di ueleno.
Lecito sia quel che non lice odiare:
Che si son uiste assai colpe, & delitti:
Et come reo mi prego ogni gastigo.
Lecito sia, che s'ami ogni peccato.
Et uoi di Furie abominosa schiera,
S'alcuna è in uoi possanza, a le mie pene
Aggiugnetemi pur pena, & tormento.
Sciolga le mani loro al ciel rubelle
L'empio stuol de' Giganti: e'l graue sasso,
Di Sisifo mi prema; io no'l rifiuto:
Et caro haurò nouel Tantalo l'acque,
E i frutti suoi, ch'ogn'hor mi faccian scherno;
O che la ruota d'Ission m'aggiri:
E'l cuor mi cresca, e'l fegato, perch'io

Senta qual Titio ogn'hor nuouo tormento:
Et se forse ui par tutto cio poco,
Solo per me le sue bollenti arene
L'ardente Flegetonte infiammi & cuoca.
Perche mi fate, o uoi Thraci innocente
Di sì horribil delitto? io riconosco
La colpa, e'l mal, per quanto horribil sia:
Et gia n'è fatta assai gran parte: & io
Con la uenuta mia quel che rimane
Condurrò a fin di sì maluagia impresa.
Ma donde cio? ch'io ueggio arida farsi
Ogni herba, & ogni seme, & ogni pianta:
Forse di me sarà la terra accorta?
Ch'ouunque sol col pie uestigio stampo,
Perdono i prati il lor natio colore:
E'l naturale humor manca a le fonti,
Che si cerca fuggir dentro a le grotte.
Ecco ch'io ueggio i bei palagi, i sacri
Tempij, & le mura del mio patrio nido:
Quiui ueggio la mia superba reggia:
E'l minaccioso mio padre, & signore
Marte Dio de le guerre, hà per suo tempio
Questo honorato, & di lui degno luogo.
Oime ch'io ueggio, & riconosco, & tutto
D'ira ad un tempo, & di uergogna auampo,
Qualhor al mio con la memoria torno
D'ogni supplicio inuer degno delitto.
Veggio la stalla, oue il superbo, & forte,
Et sopra me uittorioso Alcide
Giustamente mi fece a' miei cauagli
Sbranar, per far di molti empia uendetta.

Ma ecco io passo entro il real palagio
Di Tereo. Ma ch'è questo, oime, ch'io ueggio?
Gli sbigottiti Dei fuggono indietro:
Et cascano a gli Dei tutti i lor fiori:
Non trema anchor fin l'infelice casa?
Io uengo, & uengo pur contra mia uoglia,
Ma qual nuouo furor, lasso, mi sforza
A dar principio a così infausta impresa?
Io riconosco l'empio horribil fatto;
Et ueggio ben, ma mio malgrado, come
La casa di Diomede unqua non fia
Vota di colpa, di peccato, & d'ira;
Come non fien le Thracie genti mai
Di poco mal colpeuoli & nocenti.
Anzi ogni lor delitto haurà d'ogni altro,
Che imaginar potesse human pensiero,
Con biasmo loro & mio, perpetua palma;
Et sempre il nuouo auanzerà delitto
Il termine d'ogni altro, e'l modo antico;
E'l fresco i uecchi coprirà d'oblio:
Et mentre che si fà, picciol pur sia,
Et tuttauia crescendo andrà il peccato:
Veggo il furor, non sò, se dir mi deggio
De la maligna madre, o pur matrigna,
Et per colpa di lei posta in ruina
La casa, e'l padre suo misero & orbo.
Veggo i crudeli & scelerati fuochi,
Et del fanciullo, & misero e innocente
Le uiscere disperse, & le crudeli
Lorde del sangue suo sozze uiuande.
Ponganſi in punto homai l'horribil mense;

Et spunti il sacro giorno in Oriente,
Che la casa real di Thracia ordisca
L'abomineuol, pessimo, & horrendo,
Né sò qual piu tra nuouo, o rio peccato;
Et con l'infame sceleraggin uinca
Quanta fama hebbe mai la sua famiglia.
A pena, quando fia giunto a la fine
Dopo lungo girar d'anni infiniti,
Il mondo, & ch'arderà lo cielo; & quando
Il fuoco abbraccierà la terra, e'l mare;
Si potrà raccontarne altro simile;
Et quei, che dopo noi uerranno al mondo,
A gran pena daran fede a la fama.
O sempre infame, & scelerata casa:
Pongasi pure in silentio, e in oblio
Ogni scelerità d'antico errore:
Et sien gli abominosi incesti, & stupri
A la famiglia ria delitto uile.
Non ho io detto anchor tanto che basti?
Si certo: hor, poiche s'è detto a bastanza,
Tempo, & bisogno è homai uenire al fatto:
Empio furor ne lanimo è gia entrato;
E auampa il dishonesto, & rio desio:
Gia la uia s'è trouata: ecco che s'apre
La strada al mal, c'homai poco è lontano:
Gonfii le uele pur Zefiro infauste;
Et larmata felice habbia uiaggio:
Io farò al re di Thracia al fin fauore:
Torni: che non uorrebbe esser tornato:
Ecco che con solenni & preghi, & uoti
S'aspetta Tereo scelerato, & brama:

Adorna, Progne, il dì festo, & altero:
Ecco che uien la tua sorella amata:
Ma chi mi batte il uolto? ahi che l'Erinne
Con la sferza a l'Inferno mi richiama.
Scarchisi homai la terra del mio peso
Troppo a se stessa homai graue & noioso:
A laltre cose supplirà il furore.

IL CHORO.

O di Saturno figlio,
O padre, & re del'Ocean, che'l mare
Vai solcando sicur senza periglio,
Et reggi l'onde chiare:
Rendi, preghiamo il mar tranquillo, & lieto.
Et tu signor de uenti,
Che'l fren stringi, & rallenti
A le tempeste, e'l pelago quieto
Rendi, come a te piace;
Et di guerra hor lo turbi, hor torni in pace.
Deh fà grato fauore
Al popol Thracio, & Tereo giunga a noi,
Tereo nostro carissimo signore:
Habbiano i legni suoi
Aure seconde, & placido uiaggio
Fin ch'egli arriui in porto
Pien di gioia, & conforto.
Il re nostro signor cortese, & saggio,
Pregato da la moglie
Intrepido per mar le naui scioglie.
Et senza hauer paura

De la perfidia de'uenti, & de l'onde
A l'onde, e à uenti se stesso assicura,
Tanto chel ciel risponde
Al suo desio, ch'al suocero lo guida.
Quanto amor, quanta fede
Nel marital si uede
Letto, quanta pietà dentro u'annida.
Quando la sua perdeo
Innanzi tempo amata moglie Orfeo;
Andò di lei cercando
Oltra la nera Stige, & Acheronte
Et di se posto, & d'ogni speme in bando
Le tre furie, & Charonte
Placò col dolce suon de la sua cetra:
Stetter l'anime intente
Vdendo, & la presente
Acqua Tantal scordossi; & la sua pietra
Sisifo fermò in terra:
Ne l'empio augel fè al cuor di Titio guerra.
Il giudice seuero
Stupido fu: Proserpina & Plutone
Tregua, & riposo al loro orgoglio diero;
Et da nuoua cagione
Mossi cambiaro allhor legge, & costume;
Ch'a Lachesi ordinaro
Torcer lo stame chiaro.
Ma sia benigno al re nostro ogni nume;
Et giungan salui, & sani:
Ch'alzerem tutti al ciel gliocchi, & le mani.
I uecchi infermi, & stanchi,
Et le uergini pure, e i fanciulletti

Canteran dolci accenti arditi, & franchi.
Ecco de' lor diletti
Empierà gli alti gioghi, & le campagne.
Et doue il Tanai inonda
Con la sua lucida onda,
Et doue il mar di Thracia i liti fragne:
Et ghirlande di fiori
Ci ornaran tutti, e i tempij arabi odori.
Ma qual dal porto, & da le naui s'ode
Romore? ecco che uiene
Il re, che gia il suo lito amato tiene.

TEREO.

Marte, padre, & mio dio, douunque hor sei,
O di Rhodope sotto i freddi gioghi,
A rinfrescar di nuoua esca, & riposo
I tuoi stanchi corsieri, o doue al cielo
Alza la cima sua laltissimo Hemo,
O il superbo, & uasto Otri; o doue i boschi
Pangei risonan d'elci ombrose & folte;
O se tu spigni i sanguinosi carri
Per mezo i campi, & fra larmate schiere;
Padre, tu uedi pure il dolce figlio.
Treman de le mie forze, & del mio nome
Lultime genti de la Thracia; & ogni
Parte, che è sottoposta al freddo polo,
Trema di me: gia le mie inuitte & forti
Armi, poser spauento a lalma Athene:
Et Pandion mio suocero, & la bella
Figlia a pena impetrar pace, & mercede

Dal giusto orgoglio mio: & hor ritorno
Dal bel seggio real del suocer mio
Riguardeuole, & lieto forestiero;
Et da la poppa mia coperte ueggio
Di tante spoglie di guerrieri inuitti
De la mia patria lhonorate case.
Ecco ch'io scorgo i bei palagi alteri
De la cittade, ond'io hò lo scettro, e'l freno,
Et le superbe, e inespugnabil mura.
Riconosco ancho il sacrosanto tempio,
Doue sogliono i re render ragione.
Ma non mi par gia punto hauere il core,
Et lanimo, come hà chi dopo molto
Tempo, ritorni lieto al patrio albergo;
Anzi son'io si d'animo smarrito,
Come a le Sirti strascinato io fossi,
O come per lo mar profugo errando
Perseguitato da'nimici armati.
Et benche non sia alcun che mi persegua,
L'animo mio però quasi indouino,
Mi segue sempre, & del mio errore accorto.
Ma che stai tu sospesa, ò mente inferma?
Poiche cio ch'era il tuo maggior desio,
T'hanno gli Dei concesso & se il furore
Ha pure in qualche cosa errato, come
Suol mente humana errar; fa che ti sia,
Come usan fare i re, cio che tu uuoi
Lecito & giusto. or non puoi tu dappresso
Veder gli alti ornamenti del natio
Patrio terreno tuo? fà, che ti mostri
Lieto: percioche a re non si conuiene

D'alcuna

D'alcuna cosa mai mostrar timore.
Ma ecco che il romor de' marinari
Empie di lieto suon tutte le riue:
Ognium mostra piacer del mio ritorno:
Tutto mi uiene il mio popolo incontra:
Et con lor ne uerrà Progne anchor mia.
Di quai lamenti, oime, laere, & la terra
Empierà la meschina, non ueggendo,
Come sperato hauea, la sua sorella,
Lungo tempo da lei bramata, & pianta.
Ma i miei saggi consigli asconderanno,
Senza alcun dubbio, il gia commesso errore:
Io fingerò; che uinta dal trauaglio,
Et dal periglio del turbato mare
Morta si sia con mia gran doglia: e'l pianto
Le farà fede de la mia menzogna.

TEREO, ET PROGNE.

O cara, & fedel mia moglie, & compagna,
Ecco, che uedi il tuo dopo infiniti
Pericoli del mar, danni, & trauagli
Dolce consorte. PRO. *Certo io mi rallegro*
Di uederti tornar sano, & contento:
Ma perche queste lagrime parlando,
(Tal torni tu ne la tua patria) il uiso
T'empion, caro marito? ou'è la mia,
Dolcissimo signor, cara sorella?
Viue ella? o pur passata è a laltra uita?
Deh dimmi il uero apertamente, & senza
Indugio alcun; perche l'indugio accresce

Entro il mio dubbio cuor tema, & sospetto.

TER. *La tua sorella, (ahi tristo il mio ritorno)*
S'è morta in mar di noia anzi il suo giorno.
Le nostre naui con felice corso,
Et con prospero uento, a casa il mio
Suocero giunser tosto: ond' io discesò
In terra, me n'andai ratto a trouarlo.
Era il buon uecchio allhor per auuentura
Nel tempio di Minerua, oue a la Dea
Et sacri incensi, & pij uoti porgeua.
Staua innanzi a l'altare il sacerdote,
Di sacra benda il capo antico ornato
Per offerir le uittime a gli dei:
Et quiui il re diuoto con solenni
Preghi a gli dei spargea gli odor Sabei:
Allhora il uecchio con le braccia aperte
Dolcemente incontrandomi, mi strinse,
Dicendo, ò caro mio genero, & figlio,
Quanto m'è dolce anchor, mentre ch'io uiuo
Poter uederti: hor ueramente io torno
Giouane & forte, ou'era uecchio e infermo.
Ma come stà la mia diletta Progne?
Come è il mio nipot in sano, & gagliardo?
Ma perche perdo io tempo a raccontarti
Quel che tra noi passò? con molti preghi
A gran pena da lui la figlia ottenni:
Ben'è uer, che sforzommi il padre infermo,
Et m'obligò su la mia fede, ch'io
Fra poco tempo glie l'harei tornata.
Ma al pio tenero padre ne gli estremi
De la sua dolce figlia abbracciamenti,

Et baci; mancò il fiato, & la parola,
Si che non potè pur dir, figlia a Dio.
Strinserſi intanto i marinari accorti,
Apparecchiando i legni a far uiaggio.
Manca la terra a poco a poco, & fugge;
Nè ſi uede altro piu, che mare, & cielo:
Et taglian tuttauia l'onde ſpumoſe
I ueloci nauili: & dietro a noi
Scherzan ſu lacque i placidi delfini.
Et era il giorno homai giunto a la ſera,
Quando ſcendendo il Sol ne l'Oceano,
Era entrato ne' nugoli, e i noſtri occhi
Hauean potuto in lui fiſſar lo sguardo.
Leuoſſi poi la ſua ſorella, tutta
Piu de luſato aſſai roſſa, e inſiammata.
Et fer le ſtelle di cader ſembiante;
Et ecco che le nubi ombroſe & folte
Volgon laere ſeren tutto ſozzopra;
Et d'horribil romor ſonano i monti:
Et rimbombano i ſaſſi di lontano
Di ſtrepito, che quaſi aſſembra a pianto.
Et caligine oſcura il ciel coperſe,
Quando eſſo tuttauia di ſpeſſi auampa
Fuochi: & leuoſſi uno Euro in oriente,
Che tutto a un tempo il mar turba, & ſcompiglia.
Toſto caggion le pioggie da le nubi;
Et gonfia il mar: del legno ambe le ſponde,
Tremano, & ſtan per dar lentrata a lacque:
Et la furia del mar turbato, & fiero
Batte le ſtelle, & manda al ciel l'arene.
Speſſo aprendoſi il mar par che inghiottiſca

Il legno, & quando l'alza insino al cielo.
In questa io grido sbigottito, ò cari
Compagni, state presti a por l'antenne
Basse, perche la naue è in gran periglio
D'aprirsi, d'affondar, d'ire a trauerso:
Et ecco che disopra empio, & rapace
Gruppo di uenti, oltra il furor de l'onde
Percuote ne le uele, atra tempesta
Vien con gran furia a urtar dentro la poppa.
Et l'alber quasi homai fiaccato, & rotto
Trema & l'Orsa agghiacciata, & poco grata
A'nocchier tramontando, in uerun loco
Piu non riluce: & è gia la tua stella
Coperta da le nubi, Artofilace:
Et gia di uista il polo habbiam smarrito.
Perduti siam; tanto è il uiaggio incerto;
Nè ci lascia ueder, s'è notte, o giorno
Il polo. or mentre stamo in tal trauaglio,
Nè so, se con maggior tema, o speranza,
La tua sorella da dolore acerbo
Di stomaco assalita, al fin fu uinta,
Cominciò a uomitar senza ritegno:
Le membra tutte a un tratto indeboliro;
Nè uerun cibo piglia il corpo infermo.
Mancò il uago splendor de le uermiglie
Gote, che rose, & gigli eran pur dianzi:
Enfiar l'afflitte, & dilicate membra:
Et finalmente dal dolor souerchio
Soprafatta chinossi in grembo il capo
Da la morte aggrauato: il corpo allhora
A risoluer si uenne in freddo estremo:

Et l'anima di lei candida, & pura
Se ne fuggì uolando a miglior uita.
Non s'era anchora in lei smarrito affatto
Lo splendor, che solea farla sì uaga;
Ma (quel ch'a poche, o forse a nulla auuiene)
Morte bella parea nel suo bel uiso.
Tale esser suol la pallida uaghezza
Ne le uiole anchor belle, & gradite,
Benche dal prato sien colte pur dianzi.
A te giuro io, carissima consorte,
Per la sacra corona, & per lo regno,
Che la furia del mar, ne l'onde irate
Di tal dolore, & perdita non furo
A noi cagion, ma da gli dei cio uenne.
A pena con la man pietosa hauemmo
Gli occhi a lei chiusi in sempiterno sonno;
Che del uento cessò l'ira, & l'orgoglio;
Et subito fermossi ogni furore:
Dieder luogo le nubi; & la tempesta
Tutta del mar mancò senza dimora.
Onde nel lungo duol tutti prendiamo
Breue conforto: & ecco antenne, & remi
Caggiono a basso: quando si scoperse
A noi col quarto di la terra insieme
Et bramata, e infelice: allhor la naue
Combattuta dal mar tanto, & da' uenti
Diede lanchore al fondo: e i ponti in terra
Furon fermati. In questo luogo è un monte
Altissimo; oue i Thraci ultimi stanno:
Spunta fuor sopra il mare una scoscesa
Ripa: & poco lontan piega una ualle

Curua non men che sia sterile, & molle:
Di quà & di là chiude ampia ombrosa selua,
Et su quel monte altißimi cipreßi
Alzan lor rami al ciel mesti, & funebri.
Poiche noi summo qui smontati in terra,
Ciascun si diede ad asciugar le membra,
Et le ueste dal mar macchiate, & molli:
Né ben sicuri anchor de la paura
Passata, a pena in terra esser crediamo,
Né fine a tanti mali hauere alcuno.
Io stesso allhor con le mie proprie mani
La pompa del mortorio apparecchiai:
Et feci in terra por molti cipreßi,
Et molti pini, iquai cadendo insieme
Le selue, e'l lor terren trasser con essi:
Fecesi un cappannuccio alto, & sublime
Tal, che parea, che minacciasse al cielo:
Et la fiamma stridea fuor per li rami:
Ma il fumo fà quasi una oscura nube;
Et schizzan le fauille intorno accese:
Cosi paßiamo il dì tristo & solenne:
Et d'ognintorno è schiera afflitta, & mesta
Che tutto il capo si copria di nero:
Vanno i pianti, & le strida insino al cielo,
Et chiaman tuttauia lalma beata
Con altißime uoci: allhor la turba
Tre uolte intorno al rogo andò girando.
Or poi che fu la pompa, e'l giusto honore
De' fuochi & de le fiamme a pien fornito,
Fur le ceneri sante, & innocenti,
Come ben conuenia, chiuse, & sepolte.

PRO. Ma che seguì de la fedele schiera,
Ch'era uenuta in compagnia di lei?
Viue piu alcun di lor? dou'è il buon uecchio
Pisto? TER. Si tosto, che l'ingorda fiamma
Entrò nel cappannuccio, & cominciaro
Arder le belle, & dilicate membra,
Che u'eran poste sopra: il miser uecchio
Non potè piu soffrir tanto dolore:
La onde tosto nel medesmo fuoco
Si scagliò anch'esso: come apunto fugge
Toro stordito il colpo della scure;
O come ui con frettolosi passi
Menade per le balze, & per li monti
Cacciata dal furor di Bacco: tale
Et con furia maggior l'afflitto uecchio
S'auentò nel funereo ardente rogo:
Et per tener fidata compagnia
Al caro cener de l'amata allieua
Di suo proprio uolere arder lasciossi.
Ben credo, ch'a grandissima uentura
Si tenesse ei, ch'un sol medesmo fuoco
Gli hauesse amendue insieme arsi, & sepolti.
PRO. O cruda, acerba, inesorabil morte:
O preghi, & uoti miei delusi, & sparsi
Al uento tutti: ò mar turbato, & empio:
O specie di morir strana, & crudele,
Et de l'istessa assai morte peggiore:
Qual piglierà il mio duol strada? ò quale io
Termine a tal dolor porrò giamai?
Or che mi resta piu, poi che la morte
Tolta hoggi m'hà quella sorella, quella,

Che uie più de la uita era a me cara?
Ma perche stolta inuan mi dolgo? poi
Che di mia man t'hò morta? ò cara, & dolce
Sorella morta se per colpa mia,
Et per cagion di me. Perche mentre io
Troppo m'affretto a riuederti ingorda,
Me teco hò insieme anchor spenta, & sepolta.
Deh trahetemi, ò uenti, in mezo'l mare,
O fra gli scogli de l'horribil Sirte:
Et portatemi in pezzi in ogni loco,
Doue sia l'alta neue, e'l ghiaccio eterno,
O doue il Sol uicino arde le piaggie,
Siche non nascon quiui herbe, nè biade,
Ma in uece lor pestiferi ueleni
Con mortai uelenose herbe, & radici.
Venga il mar sopra me, l'aria, & la terra,
Et s'apra sopra me tutto, & confonda.
Volesse Dio, che nel medesmo rogo
Fossi arsa insieme con la mia sorella:
Douunque tu ti sia, Pisto mio caro,
O morto ò uiuo, inuidia assai ti porto:
Nè però, Tereo mio, punto n'incolpo
Di Filomena mia, nè di sua morte
Si uoluto ha l'acerbo empio destino,
Perch'io hauessi a uedere il mio tormento,
Dolce sorella mia col tuo morire:
Benche cio anchora a Dio non sia piaciuto.
Poteua pur breuissima dimora
A la sorella mia dare il destino
De la sua acerba e intempestiua fine.
Oime forse hora il doloroso padre

Porge incensi a gli altar, preghi a gli Dei:
Et ella hà gia beuuto il nero oblio
Di Lethe, di non piu morir sicura.
Leuatemi dintorno ogni ornamento,
L'oro, l'ostro, le perle, e i panni allegri:
Al mio dolor conuien funerea uesta;
Et queste chiome mie scompigli il uento;
Et la man squarci i crini, & batta il seno.
Ma perche non leuate, ò cameriere,
Questi, c'hò intorno il collo aurei monili?
Leuategli, ui prego.

TER. *Portate a le sue camere la uostra*
Signora, ò Donne, & quiui il letto, & gli agi
Le rendan tosto l'animo smarrito.

IL CHORO.

NESSVN *diletto mai*
I miseri mortali
Hebbero al mondo inter lunga stagione
Poco ben, molti guai
Danno gli Dei immortali.
Corta hà la gioia, il mal lunga magione.
Niuno hà mai cagione,
Giugnendo a la uecchiezza,
Di chiamarsi felice.
Quei piu uiue infelice,
Chi di uiuer piu tempo hebbe uaghezza.
In somma cosa alcuna
Stato non hà, se non quanto la luna.
Il piacere, & la gioia

E la parte minore
Del uiuer nostro: & poi ne uiene il pianto,
Che con la graue noia
Ne colma di dolore.
Dianzi era lieta, & riuerita tanto,
Et staua in riso, e'n canto
La nostra alta Reina:
Hora è mesta, & dolente,
Et lamentar si sente
Per la sorella, & per la sua ruina:
La qual morta è donzella
Vinta dal mare, & da la sua procella.
Or benche Orfeo tornasse
Per rihauer la cara
Moglie, & placar le furie al ciel rubelle,
L'alme giunte a le basse
Riue di Stige amara,
Non torneranno a riueder le stelle,
Nè l'altre cose belle.
Tifi, che fu il primiero,
Che cominciò a solcare
Il perigliofo mare,
Trouò di morir modo empio, & seuero:
Nè pria solean le naui
Temer de l'onde spauentose, & graui.
Ogniun lieto, & sicuro
Viuea ne' suoi terreni;
Nè per anchor de la sua patria il porto
Carco d'anni, & maturo
Per di foschi, o sereni
Era uscito huom nè semplice, nè accorto.

Ben'hebbe il ueder torto
Chi primo ardito sciolse
Da terra il fragil legno;
Et la uita hebbe a sdegno,
Poi che fidarla al uento instabil uolse.
Fur conosciute allhora
Le stelle, i poli, & cio che'n ciel dimora.
Mancaua questa guisa
Di nuoua acerba morte.
Ma pur per questo mar corra, & per quello
Chi l'anima ha diuisa
Dal seno suo consorte,
Chi è de la patria, o de gli dei rubello.
Vegga onde il sol nouello
Spunta su l'orizonte
Poi doue uecchio anhelo
Lascia gia fosco il cielo,
Quando altrui par che nasca, a noi tramonte;
E i mostri, & le fatiche
Conti, oue genti sien de l'ocio amiche.
Me pur la casa mia pasca, & satolli
Di soaue riposo:
Et chi uuol cerchi un uiuer piu gioioso.

PISTO VECCHIO, BALIA, ET PROGNE.

AHI *come dopo hauer graui, & diuerse,*
Lasso, patito homai pene, & tormenti,
Misero forestier da' boschi uengo,
Et di rio caso porto empie nouelle;
Crudele acerba sorte, apena in piedi

Mi ueggo, apena infermo errante passo
Posso formare; & com' piu innanzi spingo,
Tanto le piante piu tornano indietro.

BAL. Che nuoua porta questo infermo uecchio,
Che ne uien da le selue? s'a la uista
Io non m'inganno, egli è certo il buon Pisto.

PIS. Balia, dou'è la uostra, & mia Reina?

BAL. Pisto, dimmi, che ria nuoua tu porti?

PIS. A questi horribil mali, ond io son carco,
Di miser messaggiero è ben bisogno,
Quale apunto sono io, & de l'istessa
Progne, percioche a lei conuiene apunto
Di tanto tradimento hauer contezza.
Ma ecco ch'ella uiene. PRO. O caro, & fido
Di mia sorella gia balio, & compagno,
Vien tu forse hor dal mesto Flegetonte?
Percioche Tereo anchor detto m'haueua,
Che eri passato gia ne l'altro mondo:
Et cotesto è bene habito d'inferno.

PIS. Il lungo errore, il pianto, & lo spauentò
Del bosco, altro huom mi fa da quel di pria.
Quiui fatto sono io pallido, & scuro:
L'horrida barba, i capei rozi, e incolti:
Gli occhi fitti entro il capo, & senza alcuno
Color le guancie, & le squarciate gambe
Da folti pruni, & da pungenti stecchi:

PRO. Ma qual ti spinse mai dura cagione,
A douer star nascoso entro le selue?
Dimmi, uecchio meschin, le tue sciagure,
Et perche correr si miseramente
Hai lasciato a morir la mia sorella.

PIS. Fosse ella morta pur. PRO. Dunque poich'ella
Vna uolta fu gia morta, & sepolta,
E tornata a uarcar Stige, & Auerno?
Contami tutto apertamente, senza
Che nulla sia da te chiuso, & coperto:
Io temo, a dirti il uer, tutte le cose,
Et di te proprio anchor poco mi fido:
Et questo apena anchor credo a me stessa:
Che sciagura incontrò? forse anchor peggio,
Se peggio c'è di morte, ecci auuenuto?
PIS. Fora assai mẽ la morte, anzi se mai
Cosa bramata fu, morte, sarebbe
Viue pure ancho la sorella uostra,
Et d'esser uiua, & non d'altro le duole.
PRO. Come può in odio hauere ella la uita?
PIS. Puossi morta chiamar quella di cui
Manca la miglior parte. & Dio uolesse,
Chel corpo spento pur fosse per morte,
Saluo lhonor di lei: gran parte anchora,
E'l meglio, e'l piu del suo corpo è gia spento.
PRO. Deh lascia homai di ragionarmi oscuro:
Et chi fu lempio, scelerato, & rio,
Ch'a la uergine illustre ingiuria fece?
PIS. Tal, che quando auuerrà, che uoi il sappiate,
Vi pentirete hauerlo anchor saputo.
PRO. Parlami apertamente: che lo'ndugio
Accresce nel mio cor pena, & tormento.
PIS. La lingua dal palato non si spicca:
E'l polmon si da laere è aggrauato,
Che a ricordarlo sol mi raccapriccio.
Et ben uorrei, che i uenti, & le tempeste

Più tosto m'affogasser, mentre ch'io,
Prima ch'io dica, anchor sono innocente.

PRO. *Ma ben bramerei io colpeuol farmi;*
Pur ch'io potessi far giusta uendetta
Di chi fu ardito far tal tradimento.

PIS. *Fà la terra uicina un nobil porto:*
Onde ben discoprir altrui potrebbe
La città tutta, se all'incontro il monte
Rhodope, un braccio in mar non distendesse.
Da l'altro lato una scoscesa ripa
Il lito a se uicin copre da l'onde.
Qui Tereo ci fè calar le uele,
Essendo giunto a fin del suo uiaggio,
Et prender terra al conosciuto lido.
Tutti ratto ubidiam, si come quegli,
Che nulla sapeuam del suo maluagio
Proponimento. a pena comincioßi
A discoprir la prima terra, ch'esso,
(Ahi ueramente horribil tradimento)
Volle sforzar la misera fanciulla:
Si come sopra a timida ceruetta
Famelico leon, ch'usa ogni forza
Per farne cibo a la sua ingorda brama.
Fece contrasto assai la uerginella
Tentata da suoi preghi, & combattuta:
Fin che sforzata, & spesse uolte hauendo
Chiamati indarno & la sorella, e'l padre,
Fu del uirgineo fior spogliata, & priua.
All'hor facendo a gli aurei crini oltraggio,
Et ricoprendo il uergognoso uolto,
Sparse infinite al ciel grida, & lamenti;

O crudele: ò del sangue infame, & rio
Nato de i re di Thracia, onde somigli,
Chi del mio oltraggio mai farà uendetta?
Tu scelerato dunque al padre afflitto
Mancato se' de la promessa fede?
Tu non seruando al parentado, alcuno
Rispetto, & molto meno al sacro nome
De l'honestate, ond'io men giua altera,
Hai fatto sì, ch'io femina, & bagascia
De la sorella, hò il caro honor perduto.
Et tu superbo dopo hauer sforzata
La tua cognata, & uergine, & reina,
Vorrai scettro real portare in mano?
Et nessun Dio del ciel giusto, & seuero
Di tanta ingiuria mia farà uendetta,
Come conuiensi a tradimento tale?
Non te n'andrai così, come tu credi,
Senza gastigo: ch'io fra le persone
Publicherò la tua infamia, e'l mio danno:
O se pure io sarò chiusa, & guardata,
Risueglierò di me pietà ne' sassi,
Et ne gli dei, cui nulla al mondo è ascoso.
Te chiamo in testimon, santa honestade,
Et se contrario ho pure alcuno Iddio,
Come io son d'ogni macchia intatta, & pura:
E'l corpo solo ha riceuuto oltraggio.
Dolce sorella mia, quando altra cosa,
Nè de la ingiuria a me fatta ti muoua
Rispetto alcuno, il proprio, & graue oltraggio,
Et del marito il tradimento enorme
Ti spinga cosa a far del real degna

Tuo cuore, & che da me lodata sia
Io mi starò de' miei lamenti empiendo
L'aria, la terra, i boschi, & le campagne.
A pena dette hauea queste parole:
Chel tiranno a maggior furia peruenne.
Come per auuentura horribil serpe,
S'auuien che sia da piede human calpesto,
Gonfia, & raddoppia in se l'ira, e'l ueleno.
Era poco lontana una spelunca
Da quella balza a guisa d'una stalla:
Quiui, diss'ei, uo, che tu stia in prigione;
Et perche uscir non te ne possa; haurai
Schiera di serui a tua guardia fedeli.
Venga a leuarti poi ceppi, & catene
La tua sorella; & senza altra parola,
Presa la lingua a la real fanciulla,
Glie la mozzò con ferro aspro, & tagliente:
E apena le lasciò tanta radice,
Che le si può ueder dentro a la gola:
Et ella in cambio de l'usata uoce,
Altro che mormorare, oime, non seppe.
Morendo palpitò la sanguinosa
Lingua, si come suol proprio di lunga
Serpe la coda, che da presta ruota
Tagliata, cerca de la sua compagna.
Nè di questo il tiran satio, & contento,
Perche alcun messo mai del suo delitto
Nouella a Voi Reina non portasse,
Di sua mano il crudel tutti gli uccise,
Si che di tanti un non rimase in uita.
Signora, a dirui il uero, io sol di tanti

Misero

Misero; infermo, & uecchio a sì uicina
Morte, dandola a gambe, mi sottrassi:
Et perche io non sapessi oue fuggire,
Pur di saluarmi, e ascondermi disposi
In qualche luogo dal furor del tristo.
D'allhora errando sbigottito, & morto
Per alti monti, & per selue aspre andai,
E in compagnia de le seluaggie fere,
Fonti, poggi cercai, boschi, & paludi:
Et con herbe, & radici, & pochi frutti
De la terra, la fame ingorda spensi.
Et douunque io sentia gli alberi, e i rami
Muouer, che i uenti dibattean le fronde,
Mi parea il micidial dietro a le spalle:
Talche senza giamai fermarmi il giorno,
Doue la notte mi giugneua, in terra
Nuda, quiui a dormir stanco mi posi:
Et, com'è finalmente a Dio piaciuto,
Dopo tanti perigli a Voi son giunto.

PRO. O d'ogni tradimento albergo, & nido:
O piu crudel, che'l Thracio Diomede:
Che ueramente se' da lui disceso;
Et egli è del tuo sangue auttore, & padre.
A questo modo dunque inganni altrui,
Et con nouella di mentita morte
Cerchi il delitto tuo tenermi ascoso?
Et credi ancho passar senza gastigo
Di tradimento tal? ma i gran peccati,
Si come è il tuo, non posson lungo tempo
Nascosi star? perche han dietro a le spalle
Che fa lor compagnia, giusta uendetta

Nessun del male oprar molto s'allegra.
Tereo d'oscura, & sanguinosa strage
La tua casa, e'l tuo honore empio macchiasti;
Et dopo hauer sforzato la cognata,
Sei stato ardito ordir nouelli pianti.
Hor de le tue lodeuoli prodezze
Fra la pompa real superbo stai:
Là doue l'innocente mia sorella,
Con la lingua recisa, in su l'ignuda
De la dura prigion terra si giace,
Doue solean giacer prima le greggie.
Non starà a questo modo il nobil sangue
Di Pandion schernito, & senza alcuna
Vendetta: anzi a quell'hora alzerà il capo.
Che tu ti crederai, ch'e' sia sotterrà.
Perche quantunque i miseri non ponno
Ageuolmente altrui far danno, han possa
Di fare altrui però disnore, & scorno.
Et spesse uolte l'odio hà ritrouato
Colui, che ritrouar non posson l'armi.
Cara sorella mia, dammi, ti prego
Tempo, ch'io uendicar possa l'offesa
Commune; perche ciò torna a uergogna
D'entrambe: & starò poco a far uendetta:
E a dar gastigo a l'empio mio marito.
O felice colui, ch'uscio di uita,
Senza prouar giamai pena, & tormento.
A Voi mi uolgo, ò mio diletto Padre,
Che per ueder dolor sopra dolore,
Viuete anchor: che'l peggio è uiuer troppo.
Et ueramente a questo graue affanno

Vi serbò, miser uecchio, empio destino.
Ben sperar potueuate infino allhora,
Ch'io fui sposata al barbaro inimico
Queste miserie, c'hor prouate atroci:
Perch'in ufficio tal se stesso auanza.
Volesse Dio, che questa mia infelice
Vita, a la terra fosse entrata in seno
Dal primo dì, chel giouane insolente
S'indusse a muouer guerra al padre mio:
Percioche io lassa fui pegno di pace;
Perch'io hauessi a ueder questo delitto:
Pronuba fù nel maritale albergo
Megera, & tinte haueà le man di sangue,
Et la testa crinita di serpenti.
Io col mezo di lei fatta gia fui
Madre, & portai nel uentre il seme iniquo
Del rio padre, onde il figlio infausto nacque:
Ma che prò uiene a te sorella, de le
Lagrime mie, ch'io pur ti spargo indarno?
Et forse hai tu di pianti alcun bisogno?
Su, non perder piu tempo, animo altero:
Tosto cercando andiam de la meschina
Per questi monti, & per le selue, & quella
Dou'è chiusa prigion, rompiamo in fretta.
Io mostrerò, che sia il furor di Baccho,
Che sacrificio fare a lui mi spinga:
Là doue hò dentro il cuor furia maggiore.

IL CHORO, ET PROGNE.

Tornano i festi dì, ch'ogni terzo anno

Far sacrificio al gran Baccho si deue:
Tutte il capo adorniam di sacre bende.
Vien, chiaro figlio de l'eterno Gioue,
Vien sacro almo fanciul, ch'a la tua madre
Fosti mezo arso fuor tolto di corpo.
Te chiama la tua Thracia,
Qui propitio, ò bellissimo fanciullo,
Volgi il uirgineo tuo uermiglio uiso,
Et di pampani il crine inghirlandato.
Drizza il tuo carro, a cui legati sono
Vaghi, & begli ceruieri.
Vieni, ò chiaro splendor del ciel sereno
Gia ritornata è a noi la terza state,
Per farti sacrificio, e honor diuino:
Et noi ci adorneremo i biondi crini
D'hedera uerde; o pure a te piacendo,
Senza ordin porterengli a l'aura sparsi:
A te conuien gli aurati tuoi capegli
Ornar di naghi, & odorati fiori;
Et di mirrha talhor bagnati, & molli
Spesso increspargli con l'ardente ferro,
Et ricoprirgli poi di sacra mitra.
A te diletta di portar le ueste
Hor gialle, hor di color uermiglio acceso:
Tu lasciuo, e allegrissimo fanciullo,
Godi sempre di giuochi, & di trastulli:
Tu di sonare i timpani, & mille altri
Piaceuoli, & dolcissimi instromenti.
Et mentre lieto ti trastulli, & scherzi
Le bellissime Naiade, e i lasciui
Satiri a uagheggiar, stanno con gioia:

Hor le candide braccia, hor le uermiglie
Guancie, che di color uincon le rose,
Et la neue; & nel tuo giouenil collo
Ciascun la uista sua beato appaga.
Vien qui, bello, gentil, cortese Dio;
Vien, che te i boschi, & le campagne intorno
Chiaman; del nome tuo laria risona.
Benche i molli Indi, & gli Ethiopi adusti
Spesso s'allegrin de la tua presenza,
Et de le feste, & sacrifici tuoi
Del Gange piene sien sempre le sponde.
Hora a noi giouerà sparger di thirsi
Lieui, & coperti d'hedere, il terreno.
Ecco che con la lampada ci chiama
Bacco, & gia tutto Rhodope risona.
Deh uieni homai, deh caro Ogigio, uieni.
Qui l'empia madre del crudel Pentheo
Nel sangue non contamina le mani,
Troncando il teschio da l'horribil busto.
Anzi poi c'hebber qui le scelerate
Donne il figliuol di Calliope uccisò,
De la cui morte il mesto bosco pianse,
Fur degnamente del peccato loro
Per la tua giusta man morte, & punite.
Te il mar Rosso temeo: te l'India tutta,
Adora ogn'hor, che le sue tempie adorna
Per farti honor, di pampani, & di uiti.
A te si come a' uincitore illustre
Thermodoonte, & la sua gente inchina,
Onde tu scettro altier porti, & corona;
Et quante genti il uasto Gange inonda

Con l'acque sue dolcissime, & lucenti:
Quanto il lucido Sol uede, & riscalda,
Et cio che l'Ocean circonda, & bagna,
Canta le lodi tue, Baccho, & gli honori.
Quando tu andaui a l'isola di Nasso,
Sola trouando in soletaria riua
De l'isola di Scio uaga fanciulla,
Soauemente l'accogliesti in seno,
De la miseria sua mosso a pietade.
Tu di belle ghirlande il biondo crine
L'ornasti, ond'hor n'ha in ciel uaga corona
Di sette chiare, & luminose stelle.
Tu medesimo anchor sendo fanciullo
I perfidi, & ingordi marinari
Saltare in mar facesti lor malgrado;
Mentre allentare inuan tentan le braccia.
In tenebre ancho dileguar facesti
Le scelerate figlie di Mineo,
Che la tua deità prendeano a scherno.
Mostra la fronte tua lieta, & superba,
Baccho, di uerdi pampani, & corimbi
Inghirlandata: & uenga anchor Sileno
Sopra il uile asinello ebbro, & ridente.
Mentre ch'al Thracio mar renderà l'Hebro
Con le chiare onde sue l'usato fio;
Mentre che l'alto Rhodope a la nuoua
Stagion distillerà la bianca neue;
Rinoueransi ogni terzo anno i tuoi
Sacrifici, & honor Baccho Dio nostro.

PROGNE.

Rompete su senza dimora alcuna
Questa horribil prigione; e d'rei ministri
De l'empio, & crudo re date la morte;
Rompete tosto su: ch'assai s'è fatto
Quanto a Baccho conuien gloria, & honore:
Hora a me tocca far le mie pazzie,
Ch'a cio giusta mi spinge ira, & uendetta.
Esci quà fuor de la prigione oscura,
Cara sorella mia: che questo è il giorno,
Et è pur giunto homai, che noi potremo
Vendicarci amendue del rio tiranno.
Su, ualorose Donne, & mie compagne,
De lhedere di Baccho il crin u'ornate:
Et fasciateui il capo al modo usato
De le sue sacre, & honorate bende:
Et ciascuna di uoi ne la man prenda
Il lieue thirso, & come io sò, lo uibre:
Et tu con essome, sorella, prendi
Questi ornamenti anchora.
Perche ti cuopri il tuo dolente uiso?
Et perche indarno pur pianti, & lamenti
Spargi, e affligi te stessa?
Leua su gli occhi honesti homai da terra,
Diletta, & uergognosa mia sorella;
Ch'altro maggior piacer non pruouo al mondo,
Ch'al collo tuo le mie pietose braccia
Dolcemente tener strette, e abbracciate.
E questo il bel color bianco, & uermiglio
Di neue, & d'ostro, ond'eran le tue guancie

Si uagamente già care, & gradite?
Son questi que begliocchi, anzi due stelle,
C'han fatto al Sol piu uolte inuidia, & scorno?
Et questi be' capei, ch'à l'aura sparsi
Vinceano l'or di luce, & di splendore,
Come stanno hor cosi negletti, & hirti,
Senza ornamento alcun sopra il tuo collo?
Et come i bianchi, & dilicati piedi
Di cosi graue puzzo hor lordi sono?
Conosco apena l'infelici membra
De l'amata sorella: & la meschina
Stà senza nulla dir, pallida il uolto,
Et è pure ancho timida, & dolente:
V è come ella non può formar parola;
Et cosi de la uoce il danno accusa;
Et solo in testimon mostra gli dei
Del suo mal consapeuoli, & presenti;
Et lagrimando sparge al cielo aperto
Le gia candide braccia; c'hora i duri
Nodi han fatto uenir liuide, & nere:
Deh. se alcuna pietate in uoi dimora,
Donne, di lei piangete, & de la sua
Miseria, al mondo senza pare alcuna:
Et per mostrar de' suoi stratij infiniti
Qualche compassion, piangendo fate
Al uiso, e al uostro crin danno, & oltraggio;
Et se in cielo è alcun Dio,
C'haggia di noi quà giu cura, & gouerno,
Et dia benigno a preghi humani orecchio;
Giunga il lamento mio fino a le stelle,
Che a uendicar si dispietate offese.

Con ratto folgorar giusto si muoua
Questo di sangue human satio tiranno.
Crescan del pianto mio l'onde a Strimone:
Lungo le cui gelate ombrose sponde
Hor mi diletta andar, spiegando al uento
L'incolte chiome: & tal conuiene apunto
Habito a' casi miei tristo, & dolente.
Ma di che temi, ò misera sorella?
Come non sei con la mia scorta ardita
D'entrare in casa mia? forse pauenti
L'empio tiranno, & la sua ingiusta mano?
Io giuro a te per questa oscura notte,
Et per lo re de le perdute genti,
Per l'empio can Tartareo, & per gli Stigi
Laghi: ch'io cercherò tutte le uie
Di quante son tristitie, & tradimenti,
Per uendicar sì scelerato oltraggio
Et caccierò da me, se pure hauesse,
Pietà, sì come in donna alcun ricetto:
Et questo a gran ragione animo ingiusto
Correrà senza freno a far uendetta
Per ogni sceleraggine, & delitto.
Venite quà da la uiperea ualle
Voi tre sorelle rie furie infernali:
Venite a me; ch'io ue ne prego: & questo
Giorno, mi darà ogn'hor, per quanto il mondo
Durerà, tuttauia nuouo suggetto
Di cosa infame, tragica, & crudele.
Vincete uoi de l'adirata moglie
Arti, & maniere scelerate enormi:
Et tu dentro il tuo cuor, Progne, risueglia

Cosa maggior, s'c'habbia a uincer donna.

BAL. Deh scaccia, figlia mia, l'ira, e'l furore;
Si che non esca fuori il rio talento.

PRO. Oime, qual basterà furia, & dispetto
A dolor tanto? & qual pena sia degna
Di Tereo? & chi potrà quanto conuiene
Nuocere a così fiero empio tiranno?
Perche d'acciaio tutta Attica risplenda;
Et le città, le terre, & le fortezze
S'armino tutte a far danno, & uendetta:
Perche di Thracia i popoli, & le genti
S'apparecchino a far guerra al paese:
Indarno adopreran tutte le cose.
Temeo gia gli archi & le faretre Athene
De' Parthi, & del furor di stria gente
Tremò: nè molto è anchor, che Tereo ardito
Guerra al mio padre, & a la patria mosse;
Et del suo regno son conte le forze:
Et perche non sta alcun, che lo combatta;
Del luogo istesso il sito lo difende.
Di quà col giogo suo s'alza a le stelle
Rhodope altier: di là la uasta Sirte
Fin nel Getico mar scorre, & penetra:
Et quindi la Meotica palude
Imperiosa stringe il seno Artoo:
Ma quai uolgi tu hor uane speranze?
Misera, or non sai tu forse in qual luogo
Si truoui il modo a far la tua uendetta?
Di me, non d'altri, a cio fare è bisogno:
Io sola potrò piu, che tutta Athene:
Io sola altrui porrò tema, & spauento:

Stien pure i re, quanto si uoglia, in pace:
Et d'hora innanzi i padri impareranno
A non ingiuriar le lor consorti.
Che pur ch'io renda a l'empio mio marito
Quel merto, che conuiene al suo gran fallo;
D'ogni infamia empierò la casa, & lui.
Et sia a l'esempio del marito accorta
La moglie, a mal'oprar quanto piu possa:
Et ei conoscerà la sua consorte.

BAL. *Doue portare, ò misera, ti lasci?*
Et doue, ò piu che mia figlia, con l'ira
Furiosa ne uai senza consiglio?
Ne trauagli de l'animo conuiene
Mostrarci ueramente arditi, & forti.
Vnico è in ogni mal scampo, & salute
L'essere incontra il mal franco, & inuitto:
Perche quanto la mente è piu dimessa,
Tanto a calcarla hà piu forza il dolore.

PRO. *Io sono in modo tal, da doglia acerba*
Vinta, che piu non son Progne, ne mia.
Tal uà per mar, dopo l'hauer perduto
Il suo saggio nocchiero, inferma naue;
Quando per auuentura aspra tempesta
Del pelago l'hà posta in gran periglio.
Ma uoi pur dianzi, ò anime innocenti,
Passate indegnamente a l'altra uita,
Deh uenite, ui prego, a consolarmi:
Che con quanta io potrò fretta, & fierezza
Giusta sopra di lui farò uendetta;
Comunque tanto duol mi darà il modo.
Et pur ch'io sfuoghi il duol, caro mi fia

Il uendicata hauer la mia sorella:

BAL. *Et spesse uolte al uendicante nocque,*
Et la uendetta diè danno, & disnore:

PRO. *Ma chi potrà giamai farmi paura,*
Se contra me non può nulla il destino?

BAL. *Come non temerai tu donna inerme*
Le forze de' Bistoni huomini, e armati?
Qui non sei tu ne la tua patria Athene.
Forse ti crederai d'esser sicura
Nel patrio sen? che d'ogn'intorno haurai
Tutta a tuoi danni l'inimica terra.

PRO. *Di nulla curerò: pur ch'io punisca*
Il perfido assassin del suo delitto.

BAL. *Ma tu morrai.* PRO. *Morrò lieta, & contenta,*
Che uendicata haurò la mia sorella:

BAL. *La fama, se non altro, almen ti muoua.*

PRO. *Ma la fama non suole ire a l'Inferno:*
Nè curan piu del uulgo, o dè la fama
L'anime, che son giunte a l'altra uita.

BAL. *Tu dunque darai morte al tuo marito?*

PRO. *Senza alcun dubbio ucciderollo; e'l tristo*
Con l'empio sangue porterà la pena.

BAL. *Stancansi notte, & di portando l'urna*
Le scelerate Belide: & giamai
Non hà riposo alcun tanto delitto.
Ma se nulla non hai pietà, o rispetto,
Muouati, ò madre, almeno il dolce figlio.

PRO. *Ma dimmi, che dee far sorella offesa*
Si altamente, come io son? dunque ella
Non dee curare honor, nome, & uendetta?
Io medesma arderò padre, & figliuolo:

Io stessa scaglierò fuoco, & facelle
Sopra il regno di Tereo: & farò in modo,
Ch'arderà tutto anchora il suo palazzo:
E in somma poi che haurò spento ogni segno
Del sangue suo uilissimo, & crudele,
Io stessa mi porrò sopra le fiamme.
Vo, che muoia il tiranno in mille, & mille
Pezzi sbranato prima a membro a membro:
Et gia mi par sfogar parte de l'ira
Con lo sueglier la lingua a sì rio mostro:
Che meritato hà ben, cio che adirata
Donna può far. BAL. Deh frena homai, ti prego,
Figlia, & Reina mia, tanto furore.
Maggiore è questo male assai de l'ira,
Et de le forze tue maggiore anchora:
Tu sai, che Tereo è re: tu sai che l'empio
Gran parte tien de la paterna forza.

PRO. Non, s'el padre di lui col proprio scudo
Lo ricoprisse anchor, far si potrebbe,
Ch'ei non habbia da me pena, & gastigo.
Colui si può chiamar re del tiranno,
Che non cura la morte: perch'e' muoia,
Io morrò anch'io lietissima, & felice.

BAL. Ahi, che raccapricciar tutta mi sento;
Et sul capo arricciarmisi i capegli:
Et l'animo, ne sò di che, pauenta:
Et l'usato calor l'ossa abandona:
Or che fia questo mal? qual furia instiga
La mente di costei? misera madre
Ve' con che atroce, & furioso aspetto
Minacciosa, & crudel guarda il figliuolo;

Et la forella offesa a un tempo mira:
Parmi, che l'ira, e'l duol crescano in lei.

PRO. *Or, che suentura in me cresce il furore?*
Io uò certo prouar quel che mi muoue,
Sia che si uoglia: & sia pur furia ultrice,
Io ueggo senza dubbio i fieri uisi
De le furie infernali: ecco che Aletto,
Spiegando i suoi uiperei horridi crini,
Vna serpe crudel m'auuenta in seno;
Che strisciando mi corre entro le uene.
Ecco, come ella a far cosa mi spinge,
Che'l ciel, la terra, e'l mare empia d'horrore:
Ponti animosa a la maluagia impresa:
Et sia il furor, quel che ti presti ardire.
Qual de le tre pestifere sorelle
E quella, che per man uibra il funebre
Ferro? Io sento tremarmi il core, & l'alma.
Qual fia colui, che spignerà la madre
A lordarsi le man ne l'empia morte
Del proprio figlio? e' fu crudele; & empio:
Et ueramente meritò ben, ch'io
Tal faccia contra lui scorno, & delitto.
Ma che? del fatto poscia haurai uergogna:
Doue il furor gia cominciato fugge?
Io uoglio pur, che quel, di ch'io pauento,
Mi piaccia, & se di peggio al mondo fosse:
Nè il furor primo anchor molto mi piace:
Resti pur Tereo in uita, & miser uiua,
Et brami di morir, ma sempre indarno:
Che de la morte assai peggio e'l desio:
Partiti pur da me, pietà materna;

Ch'io prima tenterò fatto sì enorme,
Ch'ogni altra età lhaurà sempre in horrore.
Et dopo me, non sia madre pietosa:
Ma tutto questo anchor sarà ben poco.
Di fanciullo, & fratel macchiò nel sangue
Medea le crude abominose mani:
Ma posto col mio error questo fia nulla,
O detto almen lieuißimo peccato.
Gran cosa certo nel mio cuore ondeggia:
Ma non posso saper però, che sia:
Siegui, furor, l'incominciato corso:
Percioche il mal non è lontano: & quando
Nol uinca, certo io so pur, che l'aguaglia.
Ne piu bramo io, ne piu bramar mi lice:
Tanto conuiene apunto al mio consorte:
E'l nostro genial letto è ben degno,
Se non di peggio, almen di tal furore.
Scaccia di madre homai da te la mente,
Se nulla è pur; però chel mio consorte,
Rompendo già la sua maligna fede,
Col nodo marital, ruppe tal nome.
Et ei, se al mal'oprar fia alcuno indugio,
Vinto m'haurà per la pietà materna:
Là doue io uincerò, se il male affretto.
Ognun, c'haurà pietà de lempio auttore
De l'opra ria, fia misero egli anchora.
Et ogni poco, che piu il fatto indugi,
Tutto ciò si potrà chiamar pietade.
Questo poco si dia solo al delitto.
Ma che piu tardi a porre, animo, in opra
Quel che sì giustamente hai già concetto?

Tempo non è piu di lamenti, o pianti:
Assai s'è pianto, & lamentato indarno:
Ponganst tosto in punto le uiuande.
Et tutta la real casa risplenda.
In tanto per le man di me sua madre
Muoia il puro e innocente fanciulletto:
Perche il padre crudel di lui si sfame.

BAL. *Per queste poppe mie, donde beesti*
Gia il primo latte, ò mia dolce signora,
Per le speranze de la mia uecchiezza,
Et per gli nostri dei grandi, & communi,
Rimanti, prego, da si trista impresa:
Qual giamai ferità barbara, & strana
Ardì pur di pensar tanto delitto,
Quanto è quel, che concetto hai nel pensiero?
Per far dipoi tutto il femineo sesso
Del uituperio tuo macchiato, & lordo.
Fugga l'empio furor de la tua mente:
Nè a così horrendo, abominoso, & rio
Si ponga mai di Pandion, lo illustre
Sangue real, pur uada oue si uoglia
Brutto di uendicarti, & uil desio.

PRO. *Madre, io confesso il uer, l'animo infermo*
Da diuersi pensieri è combattuto;
Si come naue da contrari uenti,
Quando per alto mar guerra sostiene;
C'hor d'una è risospinta, hor d'altra parte,
D'un lato la pietà mi spinge: il nome
Da l'altra mi ritien di madre, & uieta:
Perdonami, sorella, anzi acconsenti,
Che passi tanto error senza castigo.

Vna, & sola speranza è de la madre
Misera, l'innocente fanciulletto:
Et è del uentre mio cara fattura
Ithi, pegno del padre, unico, & fermo
De la famiglia sua scampo, & sostegno:
Benche'l suo traditor padre, & odiato
Giustamente da me, mi risospinga
L'animo altero a fare ogni delitto:
Et che non hà il furor di quel tiranno
Tentato, per mostrar rabbia, & ueleno?
Perche posto da parte il proprio honore,
Et del misero padre, e'l mio rispetto,
Vsò forza a una semplice donzella,
Ch'era in sua compagnia, ch'a la sua fede
Liberamente stata era commessa:
Nè contento d'hauer si graue errore
Fatto, un'altro, & maggior fallo u'aggiunse:
Ch'uccise de la uergine i compagni;
E a la misera poi tagliò la lingua.
Et lei da la paura, & dal periglio
Sbigottita rinchiuse in una grotta:
Poi disse a me, come era morta: & pianto
Infinito il pergiur, ma finto, sparse:
Et del marito mio questa è la fede.
Dunque io dopo si graue ingiuria, & danno
Misera a uendicarmi haurò rispetto,
Con ogni guisa anchor di tradimento?
Muoia questo fanciul: che non è mio;
Ahi ch'e' troppo simiglia a l'empio padre.
Impara finalmente, ardita Progne,
A far qualche honorata, & nobil pruoua

Dal traditore, e infama tuo marito:
Tutto l'infuriato animo ondeggia,
Et postosi in oblio d'esser piu madre
Tutta sorella io son, tutta uendetta:
Confesso. Esca del cuor l'ira, e'l furore,
Quanto stolta, & sarei fuor di me stessa,
S'io commettessi error tanto solenne:
Ma muoia il frutto pur del uentre mio:
Et l'ira, & la uendetta habbia il suo luogo:
A lui uò nel furore essere io prima.
Mandi pur l'empio re del crudo Inferno
Le furie: ch'io da me le porrò in fuga:
Che non cape il mio duol sede, o ricetto.
Ma perche non feci io prole infinita?
Perche non hebbi il mio uentre capace
Di molti figli: accio del numer fosse
L'animo satio de la ingorda madre?
Ma però quel, che sol portò il mio corpo,
Voglio, che al padre rio nel corpo torni:
Et non uò nulla hauer, che sia di lui.

BAL. Madre, tu dunque haurai cotanto ardire,
Ch'uccider possa l'unico tuo figlio?

PRO Egli è figliuol di Tereo; et non è mio.

BAL. Et perche un fanciullin degno è di morte?

PRO. Per lo paterno errore hà meritato
Di morire il figliuol, benche innocente.

BAL. Questa non è ragion, ma torto espresso,
Che sia punito, chi non hà peccato.

PRO. Quando giusto, o ragion cerca lo sdegno,
A poco a poco del suo imperio cade.
Il uoler misurar colpa, & delitto,

Non è proprio d'ufficio, o di furore.
L'ira graue conuiene al gran delitto;
E'l peccato leggier pena non merta.

BAL. Nulla dunque pietà, figlia, ti muoue?
Et macchiar l'empie man, madre, potrai
Ne l'innocente sangue del tuo figlio?
Et tu stessa potrai uibrare il ferro
Nel capo d'un fanciul senza peccato?
Io prego, che tu uoglia di si tristo
Furor, spogliar la tua misera mente:
Ricordati però, che tu sei madre.

PRO. Voi sapete ancho, come io son sorella.

BAL. Troui di far uendetta altra maniera
Il tuo giusto dolor: ferro, ueleno,
O fuoco dia gastigo al tuo consorte;
Et tragga l'alma di si infame albergo.

PRO. Porterà prima le lucenti stelle
La terra, & colmo fia di fere il cielo:
Pria la dea de la notte haurà l'impero
Del giorno, & de le tenebre il gouerno
Di Febo fia, che cangi il mio dolore.

BAL. Et come a far tu questo haurai gran fretta?

PRO. Gia s'auuicina il dì festo, & solenne,
Per Tereo, re di Thracia: che non suole
Fuor che la moglie star seco altri a mensa.
Hor fia tempo di porre innanzi al padre
Quelle, che son di lui degne uiuande:
Et ferma son ch'ei bea del proprio sangue:
Et che di questo dì mai non si scordi:
Voi madre mia, tenetemi segreta.

BAL. Questo apunto conuiene a l'età mia:

Non dubitar, ch'io ti sarò fedele.

CHORO.

Qual'è fortuna troppo alta, & sublime,
Che con l'inuidiosa sua grandezza
Sdegna la terra, & s'alza oltra le stelle,
Come che regni in placida uaghezza,
Spiegando i suoi confin fin doue imprime
Il Tago le sue arene aurate, & belle,
Et l'Histro, c'hà le gemme humili ancelle;
Senza che sia da uerun peso oppressa,
Lunga stagion non può fermarsi in piede;
Nè giamai lungo uede
Termine a la sua uita; anzi in se stessa
Cadendo al fondo riede.
Et uolge i regij cor l'empia Fortuna;
Che stato non han mai piu che la luna.
Alcun la fiera ambition tormenta,
Et l'aura popolar uana, & fallace:
Molti altri attuffan giu nel cieco fondo
Le molli carni, & gliagi, & quanto piace,
Et piu ch'altro i nostri animi contenta
Man bella, & bianca, o uiso almo, & giocondo.
Gia uisse in pensier casto, alto, & profondo
Gioue; quando e' fuggì pouero, & solo
Dal padre incontra lui turbato, & fiero.
Poi che tolse l'impero
Al giusto genitor, l'empio figliuolo;
Et sol sedendo, e altero
Nel uoto Olimpo, a se uide inchinarsi

La terra, il mar, le stelle erranti, & sparse;
Allhora ei comin ciò prima Giunone
Gelosa a far con mille onte, & inganni:
Et hor per isfogar dolce desio,
Nuouo habito pigliando, & falsi panni,
Et mentendo il marito Anfitrione,
Operò, che Lucifer non uscio,
Per doppiare a la notte, & lombra, e'l fio:
Hor de la uergin faretrata prese
Larmi, ch'a giogo tale Amor lo strinse,
Tal che Calisto uinse,
Che de la sua beltà casta laccese;
E'l fior uirgineo estinse:
Hor se giouin facendo, & bianco toro,
Portò per mar lamato suo thesoro.
Talhor uestendo anchor candide piume,
Fessi canoro, & pellegrino augello,
Et laria empiè d'alti, & leggiadri accenti;
Et quando per rapir l'Ideo donzello,
Aquila fu, ch'al sole affisa il lume.
Pochi del sacro honor uiuon contenti
Principi, & sopra ogniun sono insolenti.
Essi la fede, e'l santo maritale
Giogo, qual cosa uil prendono a gioco:
Per lor si stima poco
L'honore, e'l nome pio, che tanto uale:
Non è sicuro loco
Da la lussuria lor, sangue, ne legge,
Che non può nulla a raffrenar chi regge.
Hoggi uie piu che mai pronto è il furore
A ogni infame abomineuol cosa:

Et tutto è giusto, & lecito a chi impera.
Et la parte maggior del mondo è osa
A sprezzar Dio, non che gli renda honore;
Anzi hà nessuna deità per uera;
Et dopo morte tien, che lalma pera,
Et che per esser nulla, non pauente
Le pene de l' Inferno, & non aspetti
Del ciel gaudio, & diletti.
Le nostre cause han giudice possente,
Cui tutti stam suggetti:
Eaco lombre esamina, & costrigne
A dir lopere lor buone, o maligne.
Di cio, c'habbiam giamai peccato in uita,
Là giu portiam le meritate pene:
Ne senza il giusto suo passa delitto:
Quiui grado, o real casa non uiene
Di maggior seggio, o di piu honor gradita;
Anzi chi fu maggior, quiui è piu afflitto:
Et de la schiera uil, com'è ben dritto,
Pochi son di supplitio eterno degni.
Veramente si può chiamar beato
Il pouer, chel suo stato,
Et contento di poco, unqua non sdegni;
Che uiua consolato:
Ch'a se stesso, nè altrui non sta noioso,
Amico de la pace, & del riposo.
Non entra mai nel pouero soggiorno
Venere immonda: & la rustica moglie
Vincere i sogni al suo consorte insegna
Con lo studio, ch'al pigro ocio la toglie:
Mantien lalbergo uil la notte, e'l giorno

Santi

Santi costumi: in esso alloggia, & regna
Fede, e honestà con la sua pura insegna.
Quiui nè uin, nè letti, nè uiuande
Vincon, ne fà lussuria ultima proua:
Ma quando uien la nuoua
Di morte, che in ciascun paura spande,
Contento lo ritroua:
Et benche il corpo in marmi non si cuopra,
Poca, & uil terra basta a stargli sopra.
Pochi giungon tiranni a l'hore estreme
Di questa uita trauagliata, & ria:
Pochissimi per morte asciutta uanno
Al fin de' giorni, a la commune uia:
Chi ferro, & chi ueleno amaro preme.
Tema pur le comete, & n'habbia affanno
Ciascuno, o d'altro assai piu graue danno.
Ma l'età nostra arriui al tardo fine
Stabilito da Dio, franca, & sicura:
Nè d'alcuna paura
Tremi a uarcar' a l'ultimo confine.
Ma che nuoua empia, & dura
Ci porti, ò messaggiero isbigottito?
Quanto è di male, o ben racconta ardito.

MESSO, ET CHORO.

Io tremo di paura, & di spauento:
Et tuttauia mi ueggo innanzi a' gli occhi
L'imagine del fiero empio delitto.
Et quando il caso a la memoria torno,
Tutto mi raccapriccio: onde la lingua

Non può, ne a pena sà formar parola.

CHO. Ma qual ci rechi tu nuoua dolente?

MES. O Thracia ueramente infame, & sempre
Di perpetuo disnor macchiata, & lorda,
Talch'ogni etade ogn'hora hà da biasmarti.
O uituperio horribile, & crudele:
Qual Colchi mai? qual Scithia? o qual paese
Altro fè tanto, o crederà giamai
Tal crudeltà? non Diomede istesso
Di gran lunga appresso cotal delitto.
Crudele, acerba, incomperabil sorte:
Vno errore hà punito un'altro errore:
Ogni cosa a la fine ito è sozzopra.

CHO. Lascia di ragionar confuso homai.
Nessuno usato è prender marauiglia
Dopo i primi delitti, anchor che ueggia
Nascer secondo poi maggior peccato.

MES. Deh portatemi homai, uenti, & tempeste,
Doue il mar Sicilian turba Chariddi,
Et doue Scilla i marinari affoga.

CHO. Parla su chiaro, & te medesimo, & noi
Con un dir schietto, & sol d'affanno sgombra.

MES. Nel piu riposto, & solitario lato
Del palagio real stede una stalla,
La doue Diomede, empio tiranno,
Di propria man pascea d'humana carne
I dispietati & fieri suoi caualli:
Poi le teste de gli huomini anchor molli
Di sangue, sospendeua a le tremende
Porte stillanti ognhor marcia, & spauento:
Fin che'l signor di sì feroce albergo

 De

De la sua crudeltà portò la pena;
Et giustamente anch'ei cadde, & morio.
Quiui tutta la notte ombre uaganti
Piangono in mesta, & dolorosa uoce:
Et strepito, & romor sempre ui s'ode:
Et strascinar di ceppi, & di catene.
Dicesi, ch'ad ogn'hor tigri & leoni
S'odon quiui ruggire: & la spelunca
Spesso d'urla crudei stride, & risona:
Trema la terra: & le tre furie accese
Vibran di funeral fuoco le faci.
Et spesse uolte la insepolta turba
L'alma del Re crudel sferza, & percuote.
Tosto che quiui fu l'infuriata
Reina, strascinando il picciolo Ithi:
Giunse ancho Filomena. allhor si uolse
La sorella a guardar lei prima; & poi
La madre al figlio con feroce aspetto,
Poco sopra di se fermata, disse;
Che gioua il tempo consumar piangendo?
Di uendicare è il tempo homai uenuto
Lo scorno del pudico mio consorte,
La forza, ch'ei t'hà fatta, & lhonor tolto.
Cara sorella mia, te stessa sueglia:
Costui somiglierà suo padre: & certo
Cosi creder mi gioua; mentre io tento
Condurre a fin l'incominciata impresa.
Cosi dicendo, & da le furie spinta,
Prese il bambino, a guisa di uitello,
Che dalla poppa hà tolto Hircana tigre.
Facea il miser fanciul uezzi a la madre,

Et le haueа strette al collo ambe le braccia.
Lascia la madre, ò semplicetto, lascia:
Perche poco lontana è la tua morte.
Et non è madre l'adirata donna,
Ma d'una leonessa, assai piu cruda
Famelica, che sbrani i figli altrui.
O uana speme de la patria afflitta,
Pargoletto Ithi a morte, hor te ne uai,
O generosa prole de l'Attea
Nobil famiglia, & di Marte nipote,
Et unico splendor del Thracio regno:
Bene hebber gliaui tuoi maggior pietade,
Benche dal ceppo il cuor feroce hauessi:
Tu non terrai fanciul lo scettro in mano
Di Thracia: tu ragion sul patrio seggio
Non renderai a' popoli suggetti.
Ma benche gl'empi fati apparecchiato
T'habbian morte si misera, & horrenda,
Mentre che cerca la spietata madre
Vn fallo uendicar con maggior fallo;
Non però gliempi fati ti faranno
Meriteuol giamai d'alcuna colpa:
Perche a la morte uai puro, e innocente:
Et chi innocente muor, comunque moia,
Dir si può ben, che muor santo, & felice.
Vattene, anima pura, a miglior uita:
Che forse hauendo tu padre si tristo,
Peggio incontrar, se c'è peggio, poteui.

CHO. *Dinne, chi diè la morte a quel bambino?*

MES. *La madre fu, che furiosa, & presta*
Con pungente coltel gli passò il fianco.

CHO. Qual mai piu empia, & scelerata cosa
Fe lempio, & scelerato Diomede?
MES. Cadde il fanciullo in grembo a la ria madre:
Et risonò la stalla al mesto grido:
CHO. O sceleraggin non piu udita, & nuoua.
MES. Fosse ella a tanto pur stata contenta
Delitto: che la madre immobil stando,
Tosto nuouo, & maggior delitto ordio:
Accioche il primo error ceda al secondo.
CHO. Che cosa potè far piu scelerata?
Diede ella forse a le fiere, e a gliuccegli
A diuorare il corpo del figliuolo?
MES. Volesse Dio, che cio, ch'ira, & furore
Suol talhor fare, anch'ella fatto hauesse:
Lasciato senza rogo, & sepoltura:
Et datolo a mangiare ancho a le fiere:
Cio potuto saria pietà chiamarsi.
Ma se tu uuoi saper tutto il successo,
O crudel cosa, al nobil tronco il capo,
Per riserbarlo a Tereo, si recise:
Piu d'una parte fè del rimanente;
Dipoi con lempie, & scelerate mani
Le calde membra a maneggiar si diede:
Nè giamai piegò gliocchi in parte alcuna:
Et la sorella sempre aiutò Progne:
Tagliò le coste in piu minuti pezzi:
Poi sparò il petto tenero, & le braccia
Da le spalle spiccò con un coltello.
Fu questa parte in pentola a bollire
Posta con acqua, & laltra parte poi
Ne lo stidione ad arrostir fu messa:

Tutta la casa in un momento piena
Di fumo nero fu. Poscia tosto ella
L'empie uiuande comparti nè piatti,
Et cosi pose il figlio innanzi al padre:
Che senza altro saper, de' le sue carni
Cibossi: & questo anchor mancò al delitto;
Chel miser per piu doglia, hà da saperlo.

IL MEDESIMO CHORO

Hoggi di Prometheo
Il dispietato seme
Vince di crudeltà le furie insieme:
Talche nulla di reo
Al mondo si ritruoua,
Che il secolo auuenir, non l'acconsenta,
Poich'altri gia lo feo.
Et quando ragionare anchor si senta
De l'ira di Medea, non ci fia nuoua
Cosa; che ogn'hor rinuoua
Il tempo, che d'un mal trapassa in peggio.
Ma non riman contenta
La terra nostra, oue hà crudelta seggio.
Ella uince ogni sorte
Di rabbia, & feritade.
Ma tu nel fior de la tua uerde etade,
Fanciul, corri a la morte,
Senza colpa, ò peccato.
Pure il tuo fiero, & scelerato padre
Del suo misfatto porte
Debito premio: anchor che la tua madre,

Hauendo te qual uittima immolato,
Giusta assai pena dato
Gli habbia del error suo, che non ha pari.
Ma fugga opre si adre
Il mondo, & da migliore esempio impari.

TEREO, ET PROGNE.

Qual cosa a celebrare hoggi mi uieta
Il giorno a tutti noi sacro, & solenne,
Et d'incerta paura il cor mi turba?
Perche lanimo mio tanto è sospeso?
Pure è il mio regno in prospero, & felice
Stato: io non so di che temer mi deggia.
Et temo, & tuttauia stò con sospetto.
Pur dianzi essendo infra gli altari, e'l tempio,
Ch'io facea sacrificio a gli alti dei,
Mi cadde tosto la corona in terra:
Et uidi a un tempo tramutarsi in sangue
L'almo licor di Bacchó: & per lo tempio
Pianse l'auorio: & su laltar si uide
Stridere il fuoco: & per tutto il palazzo
Scorse ueloce, & sanguinosa fiamma.
Bench'io non habbia da temer di nulla,
Duolmi però, chel sacrificio mio
Segno si spauentoso habbia mostrato.
Ma perche son si sbigottito? homai
Da me fugga ogni tema, ogni spauento.
Ciascun uana paura a se indouina:
Là doue ne la uera assai fia meglio
Farsi piu tosto al crin uaga ghirlanda

Di mille freschi, & odorati fiori:
Orsu con Baccho festeggiamo insieme;
Et mettianci a cantar con uoci allegre.

PRO. *Vedi, come il tiran gonfio, & superbo*
Siede sul real seggio; & nulla crede,
Che lo possa noiar, danno, o paura.
Bada pur a goder lieto, & ridente,
Et la fame ti trahi di scelerate
Viuande, e'l sangue bei del tuo figliuolo,
Cosi ti tratterò bene io superbo.

TER. *L'aspetto sol del mio diletto figlio*
Mi poria dar la solita quiete.

PRO. *Et Filomena sola a me darebbe,*
Et altra cosa no, pace, & conforto.

TER. *Ella è, come tu sai, morta, & sepolta.*

PRO. *Tuo figlio anch'egli è giunto a laltra uita.*

TER. *Non uoler dir cosi, diletta moglie.*

PRO. *Tereo crudel, tu moglie anchor mi chiami?*

TER. *Ch'è quel ch'io t'odo dir? Buone parole.*

PRO. *Il crudel gaudio piu celar non posso:*
Gia per tutte le membra al cor m'è corso
Vn sudor freddo: hor stare a ueder uoglio,
Che uiso farà il padre a prima giunta.

TER. *Cessi quanto è di mal dal mio figliuolo.*

PRO. *Tutto stà bene; il male è gia fornito;*
Et è pur uer, chel suo figiuol gli è caro.

TER. *Chiamisi il mio figliuol, dou'e riposto;*
Ch'io nol posso ueder, come desio?

PRO. *Tu lhai dentro di te nascoso.* TER. *Doue*
E'l mio caro Ithi? PRO. *Tosto tu il saprai.*

TER. *Doue si truoua il mio diletto figlio?*

PRO. *Quel traditor, ch'a la sorella mia*
Hà fatto forza, & poi mozza la lingua;
Et spogliati di uita i suoi compagni;
Quel mangiato il figliuolo hauer si truoua.
Porta quà, Filomena, innanzi al padre
Il capo del figliuol morto da noi.
Conosci tu costui, padre assassino?
O pure il uiso de la mia sorella?

TER. *Dunque si dishoneste, & laide opre*
Sostieni, eterno Gioue? o fra le genti,
Come uana paura, il folgor mandi?
Mescola tutto in un diluuio il mondo:
Fà, che le fonti lor rompano i fiumi:
Et rallentando homai lodiato freno.
Manda lalme nocenti a'laghi infernì;
Trahendo giu cosi maligno peso:
Fa, che s'apra la terra, e'l tutto cuopra.
Padre del cielo, i tuoi folgori auuenta,
Onde gia folgorasti i tre superbi
Monti, che insino al ciel fecer paura,
Et gliorgogliosi, & fieri tuoi nimici.
Ben'è ragion, ch'io fulminato sia,
Et con le tue saette al mondo tolto.
S'io padre uorrò mai donare al fuoco
Il corpo del mio figlio, quai lamenti,
O quai farò di me pianti mai degni?
Ecco ch'io ueggio il sanguinoso uiso,
E'l capo, che del bel corpo rimane.
Tu per materna crudeltà se' morto,
Et per colpa del padre, amato figlio:
Et degno er'io, non tu di questa morte.

Dunque io tuo genitor, figlio, ti ueggio
Lacero tutto, & sol per mio difetto?
Chi piangerà giamai quanto conuiensi
Le mie miserie, & la tua morte acerba?
Dunque del figlio il padre fia sepolcro?
Quale agghiacciato Caucaso, o Procuste,
O de gli Dei disprezzator Busiri,
O qual mai ferità barbara, & strana
Fè cosa quanto questa aspra, & horrenda?
Giace il figlio innocente entro'l mio corpo,
Morto per man de la sua cruda madre:
Et sol di questo, & non d'altro io temeua,
Padre felice assai, l'ira del cielo.
Io genitor crudel spensi la sete
Nel sangue del mio figlio. Or dammi, ò Marte,
Troppo di me dimenticato padre
L'armi, o le dia la dispietata moglie:
Ch'io possa aprir questo infelice uentre;
Et tornar fuor labominoso cibo.
Questo non poss'io hauer? questo mi nega
Progne? dammel tu dunque, ò Filomena:
O s'io miser non son, negal tu anchora.

PRO. Già son uenuta a fin del mio desio:
Ecco come il crudel s'affligge, & duole:
Hor credo d'hauer reso a la sorella
Interamente il suo perduto honore,
Et la fede ancho al marital mio letto.
Et perche le habbia il dispietato ferro
Mozza la lingua: è nulla: oue pur'ella
Mutola il uegga misero, & dolente.
Torna a sforzar le semplici donzelle:

E inge-

E ingegnati a mostrar, ch'elle sien morte
Con habiti lugubri, & finti pianti:
Pur che de' tradimenti e inganni tuoi
Talhor t'incresca & de laltrui uendetta.
Ecco che pur m'è giunto il tempo, e'l giorno,
Ch'o te superbo, allhor che non temeui
Di nulla, sproueduto ti cogliessi.
Con queste man di madre hò dato morte
Al figlio tuo: dipoi la mia sorella
Hà il corpo del fanciul tagliato in pezzi:
Vna parte bollita a lesso habbiamo.
Ne lo stidione un'altra essi arrostita.
Dopo questo meschiai col uino il sangue.
Di te potuto harei ben far uendetta,
Senza altrimenti uccidere il fanciullo:
Poteua a mio piacere arder te uiuo,
O trarti con queste unghie amendue gliocchi,
O in altro modo rio torti la uita:
Ma paruemi ogni pena esser leggieri,
Che le miserie col morir finisca.
Guarda qui, padre, a questo tuo figliuolo.

TER. *O empie man di pessima matrigna:*
Qual Medea fe giamai tanti delitti?
Ella a se stessa sol del proprio frate
Contaminò le scelerate mani:
Tu col peccato ogni peccato hai uinto;
Et dopo dato hauer la morte altrui
Maggior delitto hai fatto, che la morte.
Et è la colpa tua, ch'io non sapendo
Habbia inghiottito sì crudei uiuande.

PRO *Chi non hà colpa, ogni delitto fugge.*

B

TER. Doue debb'io fuggir uile, & profano
L'aspetto ogn'hor de' cittadini miei?
Qual fia sicuro a me misero albergo?
Doue andrò io precipitoso errando?
Portatemi oltre il mar, uenti, & tempeste,
Doue giamai non uanno huomin, nè fiere,
Nè ui risplendon pur del sole i raggi:
O fossi io posto almen legato eterno
Sotto i gioghi di Rhodope, oue il core
L'uccel di Promethèo sempre mi roda.
PRO. Tu chiedi dunque Rhodope? che cara
T'è dopo hauere usato forza altrui.
Perche non chiedi anchor la mia sorella,
Che uergine ti fu fidata in mano?
Ah lungo tempo mancator di fede
Tereo: tu farai forza a le donzelle?
TER. Et tu cruda il figliuolo? PRO. Io lo confesso:
Et godo, che sia tuo, per piu tua doglia.
TER. Et c'hauea meritato un fanciulletto
Innocente? PRO. Il figliuolo hà meritato
Morir per colpa tua. TER. Prego gli Dei,
Che faccian del tuo error degna uendetta.
PRO. Chiama piu tosto il Dio de l'honestade,
C'hai uiolata, e a lui ti raccomanda.
TER. Te sempre seguiran le furie ultrici.
PRO. Et Ithi sol sia al padre ogn'hor compagno.

IL FINE.

Regiſtro

A B C D E

Tutti ſono quaderni, eccetto E ch'e
vn quarto di foglio

In Fiorenza appreſſo i Giunti.
M D L X I.